

**IX Capitolo Della Congregazione Cisterciense de Castilla
Madrid, 26-29 de Marzo de 2025**

P. Mauro-Giuseppe Lepori OCist

La gioia del dono della fedeltà – Pellegrini della speranza

Il tema del vostro Capitolo di Congregazione è una provocazione a fermarci nel mezzo del cammino della nostra vocazione, delle nostre comunità, del nostro Ordine e di tutta la Chiesa, per chiederci quale ne sia il senso. Siamo pellegrini perché chiamati e inviati. Siamo chiamati da Cristo a camminare con Lui, mandati dal Padre come Lui, e il nostro destino, come per Gesù, è il Padre. Siamo fedeli a questa vocazione? La fedeltà è veramente un dono per noi e per gli altri? È il nostro dono per Cristo stesso, lo Sposo che viene? Viviamo la nostra fedeltà con allegria, con gioia? Tutte queste domande si riassumono in fondo nella seconda parte del tema: siamo “pellegrini della speranza”?

Tentati contro la speranza

Pochi giorni fa parlavo al telefono con la moglie di un carcerato. Da vari anni suo marito è in prigione, e uscirà fra vari anni. Intanto lei fa crescere i loro figli, in mezzo alle sfide di ogni famiglia, alle sfide che devono vivere gli adolescenti e i giovani d'oggi. Mi diceva come spesso, guardando la situazione del mondo, sorgevano in lei pensieri oscuri, che le fanno guardare senza speranza al futuro, soprattutto dei suoi figli e dei giovani. Le ho detto anzitutto che questo oggi lo proviamo tutti, che questa è una tentazione che ci prende tutti, anche me, anche noi nella vita monastica. Bisognerebbe proprio essere insensibili e non amare nessuno per non provare questi sentimenti. Il mondo sembra sempre più brutto, abbruttito sempre più dai giochi di potere dei potenti che, senza scrupoli, presentano le loro mire di dominio sui deboli e i poveri come se fossero la difesa della civiltà, della dignità dei loro popoli. Si propaga la fierezza di un popolo con il disprezzo della dignità degli altri popoli. Tutto è sacrificato al culto di se stessi, in fondo anche il proprio popolo, perché si vuol far credere che il culto dell'imperatore dia dignità al popolo che, invece, ne diventa sempre più schiavo. L'egoismo e l'autoreferenzialità diventano le virtù supreme.

Di fronte a tutto questo, tutti noi, come la signora di cui parlavo, sentiamo come una marea che sale e ci giunge alla gola e che ci minaccia di venir soffocati da un sentimento di negatività, di pessimismo che, come dice spesso Papa Francesco, “ci ruba la speranza”. Anche la situazione oggettiva delle nostre comunità, sempre più fragili, che magari devono chiudere, ci tenta in questo.

Notiamo che questa tentazione non è solo condivisa da tutti noi, è stata anche la tentazione che ha assillato Gesù stesso nel Getsemani. In fondo, non era la prospettiva della sofferenza e della morte in croce che turbava Gesù. Gesù provava la tentazione di pensare che tutta la sua sofferenza e morte non sarebbe servita a nulla, che l'umanità non si sarebbe lasciata salvare dal dono estremo della sua vita. Anche Gesù è stato tentato contro la speranza.

Cosa vince la disperazione?

Ma cosa riesce a vincere questa tentazione? Cosa vince la disperazione, anche quando i motivi per non sperare sono reali, davanti ai nostri occhi, come la passione e morte in cui Cristo avrebbe subito fino in fondo il potere del male erano davanti a suoi occhi nel Getsemani?

A quella signora ho detto che non era uno sforzo per avere pensieri positivi che l'avrebbe aiutata, perché non siamo noi stessi che possiamo darci speranza. Ciò di cui abbiamo bisogno è di una relazione in cui possiamo mettere una fiducia più grande di ciò che ci turba, di ciò che vuole rubarci la speranza. È come per un bambino che ha paura della notte. Non sono pensieri luminosi che possono vincere la sua paura, perché la notte è una realtà attorno a lui. Non è neanche il mettersi a sperare in tempi migliori, nel giorno che verrà, che può confortare il bambino. Solo lo conforta che la mamma lo tocchi, gli parli, gli dia la mano, lo abbracci, e in quel rapporto, reale, si scioglie tutta la sua paura, la sua disperazione di fronte alla negatività che lo avvolge e vuole penetrare nel suo cuore.

Ho pensato subito al salmo 22 e l'ho citato a quella signora:

“Il Signore è il mio pastore:
non manco di nulla.
Su pascoli erbosi mi fa riposare,
ad acque tranquille mi conduce.
Rinfranca l'anima mia,
mi guida per il giusto cammino
a motivo del suo nome.
Anche se vado per una valle oscura,
non temo alcun male, perché tu sei con me.
Il tuo bastone e il tuo vincastro
mi danno sicurezza.
Davanti a me tu prepari una mensa
sotto gli occhi dei miei nemici.
Ungi di olio il mio capo;
il mio calice trabocca.
Sì, bontà e fedeltà mi saranno compagne
tutti i giorni della mia vita,
abiterò ancora nella casa del Signore
per lunghi giorni.”

Questo è il salmo della speranza che vince ogni tentazione di abbandono. La speranza è la coscienza viva di un rapporto con Dio che è con noi, in ogni istante e in ogni situazione, anche nella “valle oscura”. La coscienza che Lui è con me, mi dà sicurezza. Non sono io che mi do sicurezza, che mi consolo e conforto, ma il Signore e la coscienza del mio rapporto con Lui, che Lui è il Pastore buono che ha cura di me, che ha cura di tutti e di tutto. In fondo, quando siamo tentati contro la speranza, non dobbiamo pensare che siamo tentati contro qualcosa in noi, ma che siamo tentati essenzialmente contro il rapporto di fiducia nel Signore, contro la fede in un Dio che ci ama di carità infinita.

Anche Gesù, quando era tentato nel Getsemani, non si è dato coraggio a se stesso, non si è detto: “Devo ritrovare la speranza, la passione e la croce non saranno così terribili come temo”. No, Gesù ha cercato il Padre, ha cercato e ravvivato il suo rapporto fiducioso con il Padre, con il suo “Abba”, ed è questo che ha cambiato tutto, che ha rimesso in Lui speranza nonostante tutto, contro ogni speranza. La realtà non è diventata migliore, anzi: sarà sempre peggio, fino alla morte in croce e la sepoltura, ma Gesù l’ha vissuta tutta, l’ha accolta tutta con la coscienza che il Padre voleva questo da Lui, e che quindi stava con Lui ad ogni passo, fino alla fine, e quindi oltre la fine. Poteva attraversare quella “valle oscura”, la valle più oscura di tutta la storia del mondo, la più grande concentrazione di male di tutta la storia del mondo, perché poteva ripetere al Padre, anche sentendosi abbandonato: “Tu sei con me”.

Fedeli a Colui che ci ama

Cosa c’entra tutto questo con “la gioia del dono della fedeltà”?

Ma cos’è la fedeltà, la nostra fedeltà al Signore di poveri uomini e donne fragili, sempre tentati di avere paura, di perdere la speranza, di perdere la gioia, cos’è la fedeltà se non proprio passare attraverso la valle oscura della vita aggrappandosi alla mano del Signore, abbandonandosi a questo rapporto, a questa relazione di fiducia nel Padre, nel Pastore, nello Sposo delle nostre anime?

Ma allora possiamo chiederci: perché dobbiamo rimanere fedeli al Signore e non ad altri, ad altre “divinità”? Possiamo veramente avere fiducia in Lui? Se tutto va così male, come possiamo fidarci di Dio? Ci sostiene veramente? Se stiamo andando verso la morte (come verso la chiusura di tante nostre comunità), che senso ha rimanere fedeli al buon Pastore? Che senso ha camminare con Lui se con Lui andiamo alla morte?

È qui che dobbiamo ricordarci del Getsemani. Di come Gesù stesso è passato per questa situazione in cui la fiducia nel Padre, l’abbandono al Padre, invece che condurlo alla vita, lo conduceva alla morte. Ci rendiamo conto che il frutto della fedeltà non è l’incolumità, schivare il pericolo, la prova, la morte. Il frutto della fedeltà non è di scampare ogni pericolo.

La fedeltà a Dio non ci dona solo di poter sopravvivere: ci dona di vivere una vita più grande della prova, più grande della morte, perché più grande anche della nostra vita. Il frutto della fedeltà fiduciosa nel buon Pastore non è fuggire e evitare il passaggio attraverso la valle oscura. Il frutto della fedeltà al buon Pastore è che questo passaggio possiamo viverlo, che possiamo passare attraverso la valle oscura, la valle della morte, verso la luce e la vita eterna. Il frutto della fedeltà è un frutto pasquale: il “passaggio” attraverso la valle oscura diventa “Pasqua”, il passaggio attraverso la morte diventa risurrezione.

Però, cosa permette di abbandonarsi a questo passaggio? Cosa ci dà questo coraggio, o almeno questa decisione, questo “sì” al mistero pasquale? Perché umanamente questo non è possibile. Non abbiamo in noi questa forza per accettare questo. E più diventiamo fragili, piccoli, anziani o malati, e meno abbiamo in noi la forza per attraversare la valle oscura. Ma, appunto: “Anche se vado per una valle oscura, non

temo alcun male, perché tu sei con me. Il tuo bastone e il tuo vincastro mi danno sicurezza.”

Ma anche questo può non bastare. Non basta avere una buona guida, una buona “guardia del corpo”, fosse pure Dio, per darci la forza di attraversare la prova e la morte. Infatti, non è tanto la forza di Dio che ci rende tranquilli e sereni. È qualcosa di più profondo che ci aiuta, che ci rinfranca, che mette nel nostro cuore una forza misteriosa, la forza incredibile dei martiri, o di tante persone che sopportano situazioni personali, comunitarie, sociali, storiche terribili. Ciò che ci conforta veramente non è solo che Dio ci aiuti, ma che Dio ci ami. Che il Signore ci aiuti perché ci ama.

Fedeli all'amore e non solo al dovere

Per questo una risposta della cara Suor Teresa di Talavera mi ha veramente illuminato, e la sto citando *urbi et orbi* in tante occasioni e a gruppi di varie vocazioni, perché esprime con semplicità il cuore dell'avvenimento cristiano, e quindi anche il cuore del dono della fedeltà, della fedeltà come dono che, quando è accolto, permette una vera felicità nel seguire Cristo.

Mentre stavo con Sr Teresa nella cappella dell'infermeria e stavamo parlando della sua preghiera, di come coltivava il suo intenso e schietto rapporto con Gesù che le dava la forza e la serenità per vivere ogni giorno con pienezza, nonostante la fatica fisica e morale della sua condizione, e la solitudine che essa comporta anche vivendo nella sua bella comunità, le ho chiesto ragione di questa sua verità e intensità di vita. In fondo le ho chiesto qual era il segreto della sua fedeltà. La sua risposta è stata semplice e totale ad un tempo. Volgendosi al tabernacolo mi ha detto: “*Me quiere mucho!* – Mi ama molto!”

Magari, noi avremmo detto: “Lo amo molto!”. Avremmo parlato di noi come soggetto, avremmo guardato la relazione con Cristo come se dipendesse da noi, invece di fermarci a contemplare Cristo come soggetto e sorgente della nostra relazione di amore con Lui. Ma dire che lo amiamo molto noi, sappiamo che non è mai vero fino in fondo. Come Pietro – almeno alla terza domanda di Gesù: “Mi ami tu?” –, sentiamo che non possiamo veramente garantire il nostro amore a Cristo: «Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli domandasse: "Mi vuoi bene?", e gli disse: "Signore, tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene".» (Gv 21,17)

Il grande errore nel concepire la nostra fedeltà al Signore, soprattutto in una vocazione di consacrazione totale a Lui, è quello di pensare che la fedeltà debba essere garantita da qualcosa che noi diamo a Dio. Così, l'ambito della nostra fedeltà non è più un rapporto, una relazione, ma le cose che facciamo, che diamo, a cui rinunciamo, le forme, le osservanze, il culto, ecc. Perdiamo il senso profondo della fedeltà che è un rapporto di amore. Per questo, il grande simbolo della fedeltà a Dio, nella Bibbia è il rapporto sponsale.

Dio ci chiede la fedeltà di una sposa amata allo sposo che l'ama, che la preferisce a tutte e chiede di essere preferito a tutti. Ridurre un rapporto sponsale alle cose, ai

beni, a quello che si fa o non si fa, trasforma la fedeltà della sposa nella fedeltà di una serva. Non è più questione di amore, ma di dovere e di timore.

Se ci sono tante infedeltà nella vita religiosa, come nella vita matrimoniale, è perché spesso si concepisce la fedeltà come un dovere da compiere più che la corrispondenza del cuore a un amore gratuito e infinito.

Questo viene anche dal fatto che spesso pensiamo che otteniamo di più da Dio se siamo servi fedeli che se siamo spose fedeli. In fondo, vogliamo essere sicuri di essere beneficati, e se diamo solo amore, temiamo che a Dio non basti, che non “paghiamo” abbastanza per ottenere i suoi benefici. Per questo, il popolo di Israele si è fatto un idolo, un vitello d'oro, perché essere amato con predilezione dal Signore non era una garanzia abbastanza sicura di ottenere beni immediati, il mangiare e il bere, e la ricchezza materiale. Invece, dall'idolo, anche se non ci si sente amati, si pensa di ricevere con più sicurezza quello che desideriamo, perché l'idolo lo paghiamo, diamo il nostro oro per farlo. Non ci fidiamo della gratuità di Dio, che ci dona se stesso senza misura, perché temiamo sempre che quando Dio ci dona tutto se stesso, poi si dimentichi di donarci altre cose di cui abbiamo bisogno immediato e che in fondo pensiamo di desiderare più di Dio.

Fedeli a un amore eterno

Per questo mi viene in mente un'altra parola famosa di Suor Teresa a cui avevo dato molta risonanza un paio di anni fa. Le avevo chiesto cosa ritenesse più importante e urgente per vivere e ravvivare la nostra vocazione nel momento attuale. Mi rispose distintamente e con convinzione: “*Ser pobres!* – Essere poveri!”

Ma la povertà di cui abbiamo bisogno per essere veramente fedeli e contenti di esserlo è proprio quella che nel rapporto con il Signore non desidera altro che il suo amore, non pensa ad altro che al fatto che Lui ci ama molto, infinitamente, e che questo basta a dar senso e pienezza alla vita.

Perché basta? Perché Cristo ci ama con un amore eterno e infinito, con l'amore di Dio che viene a bussare alla nostra porta per entrare nella nostra esistenza e vivere una comunione di vita con noi: “Ecco: sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me.” (Ap 3,20)

È questa la fedeltà che ci è chiesta, la fedeltà che è veramente un dono che ci riempie di gioia, e che ci fa guardare alla povera stanza in cui siamo (letteralmente “stanza” vuol dire il luogo dove uno *sta*), alla povera condizione umana in cui viviamo, magari alla povera condizione della nostra comunità, del nostro monastero, con speranza che dilata il cuore.

Ma perché la fedeltà al Signore dilata la vita e tutto nella vita? Perché, come dicevo, è una fedeltà ad un amore infinito, eterno. Vivere con la coscienza che Gesù “*me quiere mucho*”, è come vivere con la porta della stanza aperta al Cielo, all'eterno. È come se su una camera buia, fredda e umida fosse tolto il tetto, a mezzogiorno, e entrasse di colpo tutto il sole. Allora, non è più la povertà, lo squallore della stanza che definisce la nostra vita in essa, perché domina il sole, domina la luce, il calore,, la bellezza del sole che invade tutto e cambia tutto.

Siamo infatti chiamati alla fedeltà ad un amore eterno. È ciò che il padre della parabola del figlio prodigo ricorda al figlio maggiore: “Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo” (Lc 15,31).

Lui era rimasto fedele solo per i beni materiali che poteva ricevere dal padre: “Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando [cioè: ti sono sempre stato fedele in tutto], e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici” (Lc 15,29). Era fedele per tutto, fuorché per l’amore del padre, per la relazione filiale con il padre. Per questo, come tanti monaci e monache, tante persone consacrate, viveva una fedeltà piena di pretese, piena di calcoli e gelosie, e soprattutto una fedeltà triste e delusa. Se la fedeltà non è per un amore, è sempre una fedeltà meschina, da schiavi, da prigionieri.

Il padre della parabola allora approfitta del ritorno del figlio minore per mostrare anche al figlio maggiore che anche da lui vuole un rapporto di amore, di corrispondenza al suo amore. Il padre vuole avere figli, non servi; vuole condividere tutto con loro, non mercanteggiare calcolando il dare e l’avere. Soprattutto, vuole condividere l’amore, il suo amore senza limiti, senza calcoli. E non vuole dividerlo solo a tu per tu, ma lo vuole condividere anche quando è rivolto agli altri, agli altri fratelli o sorelle, verso chi non è amato, e soprattutto verso chi non merita più l’amore del padre.

“Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo, ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato!” (Lc 15,31-32)

Con questa parabola il Signore ci dice: “Accogli le dimensioni infinite del mio amore per te che comprende anche l’amore per tuo fratello. Accogli la mia gratuità. Il mio perdono per il tuo fratello perduto è la dimensione senza limiti del mio amore per te. Con che altro amore potrei amarti se non con il mio amore senza limiti?”

Se la nostra fedeltà non entra in questo rapporto profondo con l’amore di Dio, rimane una fedeltà mondana e sterile, che non partecipa della fecondità del Padre che genera il Figlio nel dono dello Spirito Santo.

Essere fedeli a un amore eterno, cioè all’amore di Dio che, come lo ripete il ritornello del salmo 135, “è per sempre”, per noi vuol dire che Dio ci ama ora, che ci ama infinitamente ad ogni istante, e questo dilata il cuore e la vita nell’amore di Dio e del prossimo.

Essere fedeli camminando insieme

Quello che ho detto sulla parabola del figlio prodigo, ci deve soprattutto ricordare che la nostra fedeltà non la possiamo vivere da soli, o solo per noi stessi, come se fosse un affare privato fra ognuno di noi e Dio. Essendo una fedeltà all’amore di Dio per noi, inevitabilmente essa va vissuta in comunione e anche deve creare comunione fra noi. E ci è chiesto di vivere in comunità proprio per meglio accogliere l’amore del Signore e per aiutarci gli uni gli altri a essere fedeli a questo amore eterno e infinito.

Siamo uniti per unirici al Signore, per unirici allo Sposo che viene. Quasi tutte le parabole sulla vigilanza che attende il Re, lo Sposo che viene sono parabole

comunitarie. Le vergini sono dieci; il Re torna in una casa in cui diversi servitori sono riuniti, anche se il portiere o l'amministratore è chiamato per primo a vegliare, a svegliare gli altri per accogliere il Signore.

L'altro giorno, dalle nostre Sorelle di Castagniers, ho dovuto commentare il Capitolo della Regola, ed è stato letto un brano del capitolo 43: "Quelli che arrivano tardi all'opera di Dio e alla mensa":

"Per quanto riguarda il refettorio, chi non arriva prima del versetto in modo che tutti uniti dicano il versetto stesso, preghino e poi siedano insieme a mensa, se la mancanza è dovuta a negligenza o cattiva volontà, sia rimproverato fino a due volte. Ma se ancora non si corregge, sia escluso dalla mensa comune e mangi da solo, separato dalla comunità e senza la sua razione di vino, fino a che non abbia riparato e si sia corretto. Lo stesso castigo sia inflitto al monaco che non si trovi presente al versetto che si recita dopo il pranzo." (RB 43,13-17)

Ascoltando questo passo della Regola mi sono reso conto di quanto san Benedetto sia preoccupato che non stiamo insieme solo per una convivialità, per una compagnia, o per mangiare e bere, per avere ciò di cui abbiamo bisogno per sopravvivere, ma per la comunione in Cristo, per stare uniti nel suo nome, domandando e accogliendo la sua presenza, il suo amore. Per questo non basta che arriviamo alla mensa solo per mangiare, ma ci veniamo per la preghiera che la precede e che restiamo per la preghiera che la conclude. Per mangiare e bere, per ricevere ciò di cui abbiamo bisogno per sopravvivere, non è necessario vivere in comunità, vivere in monastero. Ma perché tutta la nostra vita, anche il mangiare e il bere, il dormire, il lavorare, eccetera, sia vissuta nella fedeltà allo Sposo che viene, sia vissuta nella speranza in Lui, e nella gioia della sua presenza, abbiamo bisogno della comunione fraterna, abbiamo bisogno di essere fedeli alla vita della comunità, alla vita della Chiesa, e quindi ai gesti che ci aiutano a ricordarci di Lui, fosse anche solo un versetto recitato prima o dopo il pasto.

È necessario essere fedeli al Signore, ma se siamo fedeli al Signore, se desideriamo essere suoi e uniti a Lui come Sposo della vita, allora capiamo che dobbiamo essere fedeli alla vita della comunità anche nel dettaglio, anche nella puntualità ai pasti, tenendoci anche al più piccolo gesto di memoria di Lui che la Regola ci insegna per ricordarci che stiamo insieme per accogliere la comunione in Cristo e perché la nostra fedeltà sia sempre animata dalla speranza e doni speranza ai nostri fratelli e sorelle e a tutta l'umanità.